

La rappresentazione di Maria di Portogallo negli elogi funebri contemporanei

Il primo elogio funebre, in una forma privata e intima, si può dire che fu composto il 9 luglio 1577 da Alessandro Farnese partecipando, ai cardinal Guglielmo Sirleto, la morte della moglie avvenuta nella notte del giorno precedente: «E' piaciuto a Dio - scriveva - che la signora Principessa mia, doppo sei mesi d'infirmità, habbi finiti i giorni suoi, lasciandomi in una solitudine piena di quell'afflitione che a perdita di sì cara et amata parte di me stesso, si conviene»¹.

Il fatto che uno dei primi ad essere informati fosse un prestigioso ed influente rappresentante dello spirito posttridentino nella curia romana di Gregorio XIII non è certo casuale. La corte farnesiana della seconda metà del Cinquecento, com'è noto, si presentava come una realtà in forte sviluppo e consolidamento politico; essa costituiva un polo d'attrazione con uno stretto legame con Roma, dovuto soprattutto ai cardinal Alessandro Farnese, il «facitor di papi», vice cancelliere di Santa Romana Chiesa e grande mecenate, il cui potere era rilevantissimo e perpetuava il peso farnesiano all'interno del mondo ecclesiastico pontificio ben ai di là della morte di Paolo III.

Il decennio successivo al Concilio aveva introdotto, specie negli ambienti aristocratici italiani, suggerimenti e modelli forti intorno ai «principe christiano», miranti a saldare strettamente la sfera della vita civile con quella religiosa. Questo andava comportando revisioni importanti nella cultura tradizionale cortigiana di derivazione rinascimentale e nella connotazione stessa dei prestigio. In questa vasta operazione un posto particolarissimo rivestiva la «santità» laica che coniugava la condizione del

¹ BAV, Vat. Lat. 6183, *Lettera al cardinal Sirleto di A. F.*, f. 250.

comando secolare con la prassi di aderenza ai modelli parenetici del «*principe catholico*». L'attenzione portata alla santità di vita, non soltanto come elemento di definizione tradizionale in polemica con il mondo riformato, era indice anche di una volontà di calare la rappresentazione di un'idea ecclesiastica nella *societas*.

Poter contare oltre che su governanti saggi e capaci, su ecclesiastici influenti e condottieri audaci e vittoriosi, anche su esempi di santità diventò un'aspirazione concreta di molte casate italiane di vecchia e nuova nobiltà, per garantirsi un elemento simbolico rilevante per la perpetuazione del potere e della memoria familiare. E, all'interno della ricerca di questa di «santità» dalla gamma variegata, in un periodo ancora di incertezze, andava delineandosi un modello femminile di devozionalità dalla cifra essenzialmente aristocratica, che sarà di grande ispirazione ai «matronage» dell'età barocca. Si andava configurando un mutamento di segno nel clima culturale e ideologico parmense che avrà la sua piena realizzazione con il figlio di Maria, Ranuccio, che più conseguentemente dei suoi predecessori porterà a termine il processo di accentramento politico e di «confessionalizzazione» del ducato durante la sua lunga permanenza al potere (1592-1622).

Gli anni della permanenza di Maria di Portogallo a Parma vanno però interpretati, - è bene dirlo subito -, come un momento di passaggio e trasformazione che, ad una lettura in filigrana delle orazioni funebri qui considerate, presenta ancora permanenze culturali e atteggiamenti retorici legati al passato preconciliare italiano, ancorato ad una cultura cittadina e signorile che, per comodità convenzionale, possiamo definire lardo rinascimentale.

Il genere stesso dell'orazione e dell'elogio funebre, molto in voga nella seconda metà del Cinquecento (come l'uso, peraltro, dei catafalco) ha, del resto, un retaggio classico al quale si andava sostituendo un insieme di valori che pur modificandone i contenuti, manteneva comunque il carattere di rappresentazione proiettata principalmente verso l'esterno e destinata ad un uso pubblico della morte. Una morte, molto celebre e altolocata in questo caso, che diventa inevitabilmente una forma di riflessione dialogante, dei singoli o delle istituzioni, la quale non ha sempre come obiettivo la pura e semplice edificazione.

In questo senso, una commistione d'intenti e di finalità sovrintendono alla stesura dell'*Oratione in morte della Serenissima Signora* di Papirio Piccini, pubblicata da Seth Viotti nel 1578. L'autore ha una biografia dalla

duplice veste, esemplare nell'indicare il possibile destino degli uomini che circondavano i Farnese: consigliere segreto di Alessandro Farnese e poi di Ranuccio, è uomo di corte. Un «familiare» che assolve funzioni di ambasciatore per i Farnese fino alla morte della seconda moglie, allorchè, intrapresa la carriera ecclesiastica, e a lungo conteso tra Roma e Parma, prenderà gli ordini (nel 1596) e diventerà, alla morte di Ferrante Farnese nel 1606, il vescovo della diocesi parmense².

L'orazione³, scritta nel pieno della sua stagione cortigiana dedicata alla principessa Margherita (dopo la monacazione Maura Lucenia), aveva lo scopo di testimoniare una fedeltà immutata e nel contempo l'auspicio di poter contare ancora sulla benevolenza degli eredi per dare una continuità al suo servizio.⁴ Ed è non privo di significato che pur in un'esternazione cortigiana diretta a tutta la famiglia, si scelgano personaggi femminili come destinatari privilegiati e che ci si riferisca in apertura, per caldeggiare l'*imitatio* delle virtù, alla defunta e a Margherita d'Austria, quasi a voler sottolineare la rilevanza delle donne farnesiane nel contribuire, con le loro nobilissime origini, a dimostrare l'abilità strategica della politica familiare cinquecentesca dei Farnese e il successo dei loro sforzi nel ricercare una dimensione europea. Infatti, dopo un'invettiva contro la crudeltà di una morte, giudicata altrettanto terribile per Parma come una pestilenza (che peraltro in quegli anni aveva colpito Venezia, Milano e Mantova), sono proprio il lignaggio e la nobiltà del sangue di Maria ad aprire l'elogio funebre. Questo consente a Picedi di dilungarsi su una descrizione del Portogallo. La nazione vi emerge da un lato con il suo passato di lotta ai Mori, di straordinari menti nelle esplorazioni e nelle scoperte planetarie

² G. M. ALLODI, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma*, voll. II, Parma, Fiacadori, 1856, 147 ss.

³ Papirio PICEDI, *Oratione in morte della Serenissima Signora donna Maria di Portugallo, principessa di Parma e Piacenza*, in Parma, appresso Sem Viotto, 1578.

⁴ «A V. E. la dono perchè a lei ancora cominci a dar qualche lume della servitù mia, che S. Altezza non si sdegnava di gradire come sincera e fedele: et anco perchè leggendola, si confermi l'Ecc. V. in quei virtosi costumi et in quella santa educatione che quella generosa e gran madre sua con le parole e con l'opre le andava insegnando. Al che in questa tenera et si mostra essa cotanto inclinata che, con questo e con l'esempio della Serenissima Madama Margherita d'Austria sua Avola e nostra Signora, a questa et a tutte le età che verranno, gloriosa et ammirabile veggio sin d' hora nel mio pensiero V.E. fra le Dame altamente nate singolarmente come un Sole per bontà e per valore risplendere». Cfr.: PICEDI, *Oratione*, cit., s.p.

che caratterizzano le nuove prospettive di evangelizzazione, e dall'altro, - con una considerazione improvvida per un cortigiano smaliziato data la prossimità dell'occupazione del 1580, - come concorrente valoroso e ben differenziato dalla monarchia spagnola, capace di orgoglio nel rivendicare la difesa dei valori cattolici e di «inimicizia» con la Spagna.

Comunque è la preoccupazione del funzionario ad informare una buona metà dell'elogio che da funebre diviene apologetico dei fasti farnesiani: un itinerario mirato ad illustrare la costruzione della fortuna familiare, a partire dal suo fondatore, il pontefice Paolo III, proseguendo con Orazio, Ranuccio, il cardinal Alessandro. E persino il padre di quest'ultimo, Pier Luigi, personaggio dalla vicenda umana particolarmente imbarazzante in un'atmosfera celebrativa delle virtù morali, veniva ricordato per i suoi meriti «in aiutare il papa a ridurre all'ubbedienza di Santa Chiesa tante città e tante terre che se n'erano allontanate». Nella fase introduttiva e in questa prima parte - che occupa più della metà dello scritto - si percepisce chiaramente una certa estraneità alla biografia della stessa Maria: il cordoglio per la principessa morta sembra piuttosto un contenitore di altri intenti e un'occasione per rivolgersi ai vivi, soprattutto al duca regnante Ottavio. Di esso, in una biografia tutta luci, si sottolinea la fermezza e la costanza nel difendere i propri diritti contro le strategie di un papa (Giulio III) e di un imperatore (Carlo V); e sulla stessa corda della magnificazione del potere civile farnesiano, insisteva sull' «animo veramente romano et invitto» di Alessandro che aveva onorato il casato con la partecipazione alla vittoria di Lepanto. Più di metà dell'orazione è dunque sui Farnese.

Un tono adulatorio che rende defilate le considerazioni su Maria di Portogallo, che riecheggiavano temi ricavati molto presumibilmente dalla *Vita e morte della Serenissima Principessa di Parma e Piacenza* di Sebastiano Moraes che era stata pubblicata nello stesso anno a Roma da Paola Blada, stampatrice vedova di Antonio (ovvero del più fecondo e longevo stampatore cinquecentesco romano), la quale dedicò la stampa dell'opera a Costanza Sforza Boncompagni, marchesa del Vignola, rivendicando l'esistenza di *exempla* femminili, non solo nella chiesa delle origini, ma anche in tempi recenti «ne i quali si è molto raffreddata la carità»⁵.

Però ai temi consueti, e ricorrenti in questa tipologia di scritti, circa

⁵ Sebastiano **MORAES**, *Vita e morte della Serenissima Principessa di Parma e Piacenza*, in Roma, appresso gli Heredi d'Antonio Blado stampatori camerale, 1578.

la santità di vita, la morigeratezza, la pietà e carità cristiane per i poveri le vedove e le vergini, la devozione mariana, l'umiltà e la pazienza nelle sofferenze, il disprezzo del mondo, il combattimento spirituale (tra cui quello più ricorrente dell'ultima ora, contro le tentazioni diaboliche: «indarno tenti di vincermi») si affiancavano richiami evidentemente compresi nella celebrazione di una muliebrità cortigiana dai modelli ancora vitali. Quello, innanzitutto, della «bellezza corporale» complementare ai «beni dell'animo», qualità che naturalmente si andavano riversando «nel dolcissimo aspetto di questa nostra gratiosissima e bellissima signora principessa», e l'indicazione delle qualità intellettuali applicate non soltanto alla conoscenza del latino e del greco e allo studio dei testi sacri ma anche alla matematica e alla filosofia, campi d'interesse spesso taciuti oppure difficilmente riportati, a pari titolo con le discipline sacre, come parte integrante della formazione e della curiosità intellettuale di Maria di Portogallo.

L'anno precedente, nel 1577, lo stesso stampatore Seth Viotti (una stirpe quella dei Viotti che monopolizzò quasi totalmente l'editoria parmense per tutto il XVI secolo) aveva pubblicato l'orazione, assai più significativa dal punto di vista dell'impatto collettivo con la comunità cittadina, di Camillo Platone prete e primicerio del capitolo della cattedrale di Parma. Egli aveva conoscenze teologiche (forse anche mediche) ed era un elegante scrittore che partecipava attivamente all'Accademia degli Innominati sotto lo pseudonimo de *l'Oscuro*⁶. Questa orazione⁷, piuttosto piatta e di scarsa originalità nella consueta reiterazione compilativa delle virtù, è invece importante per comprendere il ruolo dell'Accademia, fondata nel 1574, come luogo privilegiato di una strategia del ducato che tendeva a legare a sé l'organizzazione (e il controllo) culturale degli ambienti intellettuali. Dell'Accademia erano poi interlocutori non secondari circoli culturali animati da nobildonne (come, ad esempio, Isabella Pallavicino grande estimatrice di Torquato Tasso, Muzio Manfredi e Tommaso Stigliani)⁸ assai presenti nella vita sociale cittadina. Camillo Platone dedicava la sua opera

⁶ I. AFFO', *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, IV, Parma, 1791. 188 s.

⁷ Camillo PLATONE, *Oratio civium parmensium nomine in funere Serenissimae Mariae Lusitaniae... cui nonnullorum ex eadem Academia addita sunt carmina tum Latina, tum Vernacula lingua conscripta*. Parmae, Typis Seth Vioti, 1577.

⁸ S. ANDRETTA. *La venerabile superbia. Ortodossia e trasgressione nella vita di suor Francesca Farnese (1593-1651)*, Torino, 1994, 56 ss.

al figlio di Maria, quell'imberbe Ranuccio Farnese che, presa la reggenza dell'Accademia degli Innominati lo aveva incaricato subito della viceregenza.

All'Accademia, per bocca del suo responsabile, spettava il compito d'interpretare un lutto che si vuole pubblico e del quale l'istituzione culturale si considera naturale depositaria per la sua vocazione pedagogica e celebrativa. A Ranuccio si raccomandava di divenire un *maternarum virtutum imitator*, ma il punto centrale dell'elogio era il richiamo al dovere collettivo di sostenere l'educazione dei figli, plasmandoli sul modello della madre, che li aveva spiritualmente affidati e dedicati a tutta la comunità cittadina. Toni, dunque, dichiaratamente pubblici, pretenziosi ed enfatici di un'orazione accademica che ha una sua importante appendice nell'esibizione di esercizi poetici in lingua latina ed italiana di numerosi suoi aderenti. Nei sonetti italiani viene ulteriormente affermata l'identificazione tra autorità principesca e comunità dei sottoposti che costituisce il baricentro della pubblicazione. In particolare, si sottolinea ancora l'aspetto simbiotico tra la «Maria del Tago» e la città, con Girolamo Alessandrini (*l'Ascoso*) che riprende il tema della provenienza portoghese per condividere il dolore di una principessa adottata *in toto* dalla città di Parma («Et hor qui il duol tra noi non men s'estende, Dove lagrime amare, egri sospiri Versa la Parma, a cui l'aria risponde: Che nostra fu»).

La partecipazione della città di Piacenza assume altresì un registro più consona allo stile paludato, prevedibile in un'istituzione erudita nella breve celebrazione funebre dovuta alla penna di Scipione Bendinelli, professore dello Studio piacentino. Anch'essa di maniera, l'*Oratio in funere Mariae Lusitaniae* del 1577, dedicata al marito Alessandro Farnese⁹, si differenzia però per un largo uso di modelli classici, legati a pratiche eloquenziali e retoriche rinascimentali meno inclinate alla sottolineatura monocorde degli aspetti devozionali che avevano caratterizzato il comportamento in vita dell'illustre scomparsa. Il Bendinelli, con un timbro solenne e accademico, si richiama ripetutamente alla tradizione romana nel valorizzare la virtù pubblica (e non solo privata matronale), con un'operazione che considera l'elogio funebre uno strumento legittimo per magnificare il genere femminile come capace di straordinari comportamenti: e ciò in polemica con gli accenti misogini di Tucidide (*qui eas censet optimas quarum nomen et cor-*

⁹ Scipione BENDINELLI, *Oratio in funere Mariae Lusitaniae Infantis Plac. et Parmae Principis.*, Placentiae, apud Io. Bazzachium et Anteum Comitum socios, 1577.

pus intra domesticai: parietes concluditur). Corredata di *carmina* di *virii placentini*, dalla vena poetica alquanto improbabile, l'orazione riveste un'importanza intrinseca nel dimostrare quanto fosse ancora viva la discussione sulla muliebrità, sull'incidenza dei valori classici nella definizione dei modelli, e di quali incertezze e contraddizioni fosse ancora circondata la *dignitas* aristocratica femminile: un'immagine compressa tra l'ampia trattatistica rinascimentale dei vari Dolce, Bruni, Dardano, Luigini, Piccolomini e Guazzo e le nuove suggestioni provenienti dal Concilio di Trento e dall'iniziativa di Pio V e Gregorio XIII, da una trattatistica sempre più rigogliosa di padri spirituali e confessori, che andavano compiendo una riscrittura dei principi ispiratori della «perfezione religiosa» della donna, sia monacale che laica. Qui allora il consueto spunto sulla progenie reale si saldava alla tradizione dei re portoghesi che, impegnati nell'opera di civilizzazione e di evangelizzazione cristiane in continenti lontani, si rendevano simili ai Romani vittoriosi su Annibale, e portatori di una civiltà superiore. E la *patientia* nella malattia di Maria di Portogallo viene audacemente omologata all'esemplarità virile di Attilio Regolo *qui patienter ille quidem cruciatus omnes Carthaginensium patriae amoris pertulit*, in un quadro di cordoglio che pervade nel suo insieme la collettività (*testantur matronae, testantur virgines, testantur viri publicum, privatumque luctum, testantur omnium oculi non lachrymis abstinentes*).

La città di Piacenza conobbe nello stesso anno l'*Oratio*¹⁰ di un prete e «maestro di scuola celeberrimo», Pietro Della Porta. Letta da un fanciullo di 13 anni nella chiesa della Santissima Trinità, diretta ai *Placentini Cives* ma dedicata al cardinal Paolo Burali (de Aretio, arcivescovo di Napoli piacentino che sarebbe morto di lì a poco nel 1578), essa, confezionata peraltro in un buon latino, contiene già molti degli elementi di una pedagogia e di una letteratura normativa posttridentina di tono altamente edificante, di crescente autoidentificazione della muliebrità all'interno della morale ecclesiastica. Quasi scomparsi gli esempi classici, vengono percorse le tappe esistenziali di Maria enfatizzando alcuni significativi momenti: dai buoni natali, al nome Maria e all'assoluta fedeltà a Roma contro il mondo luterano sino all'esaltazione di quella che si potrebbe definire la «monacalizzazione» degli atteggiamenti (*in oculis, in vultu, in voce, in gestu, in incessu, in vestitu, in motu ipsa moderatio, modestia, clementia, benigni-*

¹⁰ Pietro DELLA PORTA, *Oratio in funere Serenissima Mariae Lusitanae, Parnesia, Placentiae et Parmae Principis*, Bononiae, apud Ioannem Rossium, 1577.

tas, omnes virtutes sedem ac domicilium suum collocasse videbantur: ut ipsa corporis species modestissima candidissimae mentis fuerit effigies et imago certissima). Tutto ciò si atteggiava ad una rappresentazione evidentemente molto influenzata dall'immagine femminile che si stava facendo strada dopo l'obbligatorietà della clausura monacale. Raccontati in sordina i fasti familiari, appena accennate le qualità intellettuali, è invece sostenuta con enfasi l'importanza dell'*exemplam* principesco di una perfezione coniugale assoluta, orante in privato, protesa in pubblico verso le attività assistenziali e caritatevoli, praticate con grande discrezione, come esempio fondamentale per i sudditi a garanzia di una salda collaborazione tra potere civile e potere ecclesiastico.

Nel solco dell'esercizio retorico è poi da ricordare l'elegante elogio *In funere Serenissima Mariae Lusitanae Farnesiae, Placentiae et Parmae Principis* di António Girolamo Ruinagia¹¹. Costui, nipote del più famoso piacentino Alessandro - oratore, poeta e giureconsulto di cui scriverà una *Vita* -, dedicò l'opera in questione alla comunità degli Anziani della città di Piacenza, componendolo molto probabilmente da giovane studente di diritto a Bologna, dove si laureò per fare ritorno in patria nel 1582 ed essere iscritto nell'ordine degli avvocati e dei giudici. Si cimerà nuovamente con il genere anni più tardi, nel 1589, con un'orazione funebre letta nella cattedrale di Piacenza, per la morte del cardinal Alessandro Farnese¹².

La sua orazione per la principessa corrisponde al recupero di una consuetudine dei *iuvenes* romani di rivolgersi alle assemblee senatoriali, quindi anche qui con un palese riferimento ad una modalità letteraria classica, per dimostrare attraverso la narrazione degli *exempla* positivi la loro dedizione alla patria e il loro spirito di servizio (*nam cum nostra Princeps carissima non sine ingenti omnium moerore diem suum obiisset, ex hoc tam gravi malo aliquid fructus percipere, et meis civibus aliquam exprimendis eximii Principis moribus consolationem, mea erga ipsos observantia testimonium afferre sum conatus*). Utilizzando uno stile puramente classico-letterario nelle invenzioni retoriche, l'autore ragionava finemente sull'ambivalenza presente nel breve *curriculum vitae* della principessa, collocato tra

¹¹ Antonio Girolamo RUINAGIA, *In funere Serenissima Mariae Lusitanae Farnesiae, Placentiae et Parmae Principis*, Bononiae, apud Joannem Rossium, 1577.

¹² António Girolamo RUINAGIA, *In Funere Illustrissimi cardinalis Alexandri Farnesii, Placentiae*, apud Joannem Bazachium, 1589.

la sua fortuna (*si infra lunam ulla potest esse felicitas*), costituita dai natali illustri e dalla *discendi cupiditas* di fronte alla quale ancora maggiore doveva essere la comune ammirazione (*quae id, quod in magnis viris est rarum, in foemina difficillimum*), e d'altro canto con la durezza della sua fine avvenuta tra i travagli, gli affanni e i dolori sopportati nella malattia, al combattimento estremo di fronte alla morte come metamorfosi della virtù classica e pagana in superiore virtù cristiana al femminile (*o bellatrix fortissima, quae bellum gessisti ut in aeterna pace viveres... Quis mihi nunc Mutii ignes, quis Fabritii paupertatem, quis Rutilii exilium, quis Reguli tormenta ostenderet?*) che finisce per offrirne un'immagine delicata, — fra le più delicate delle orazioni sin qui analizzate - di innocenza e insieme di grande dignità e austerità, non inficiata dal panegirico storico dei Farnese pur presente e occasionato, come al solito, dal suo matrimonio con Alessandra. La storia farnesiana e i fasti familiari rimangono in questo frangente in ombra rispetto alla celebrazione di Maria e all'intento di autoaffermazione e di ambizione del giovane Ruinaglia all'interno della cittadinanza piacentina.

Sin qui dunque la produzione letteraria immediatamente concepita dopo la morte. Certamente gli elogi si muovono in una direzione che risente parzialmente di quell'ampio sforzo romano ed ecclesiastico di quegli anni di imporre modelli forti, rigorosi e moralizzatori: una direzione che si conforma ad una concezione della religiosità femminile in cui evidente appare il tentativo di assimilare, o almeno di rendere contiguo, il mondo della donna laica, specie se aristocratica, con la condizione religiosa. Però in essi non si può tacere una diversità di toni e di intenzioni che rendono più complessa la loro interpretazione storica. Come si è visto le orazioni funebri suggeriscono una varietà di sfumature significative che, in fondo, rappresentano una testimonianza irrisolta e non consolidata di «principessa santa», all'interno della quale si possono individuare mentalità e preoccupazioni di corte e contenuti formali legati a pratiche letterarie ed eloquenziali ancora nella maggior parte dei casi, con l'eccezione del Della Porta, contaminate da un gusto di rappresentazione profana, che sovente affianca la volontà di iconizzazione del personaggio, come strumento dialogante con un «esterno» che spesso è il vero destinatario del messaggio elogiativo.

Gli anni successivi alla morte di Maria di Portogallo, — tralasciando per brevità le precedenti ed importantissime decisioni in materia di chiusura dei monasteri femminili che modificarono pesantemente le modalità stesse della religiosità femminile e la stessa concezione della donna -,

saranno risolutivi nel creare un contesto molto diverso nel quale calare lo spirito riformatore, persuasivo e repressivo insieme, scaturito dal Concilio: in un ducato in cui, nonostante l'immagine armoniosa delle composizioni elogiative, numerose rimanevano le asprezze ambientali che regolavano i rapporti tra il potere civile, il potere ecclesiastico locale e quello romano.

La scialba azione pastorale e amministrativa del vescovo di Parma, Ferrante Farnese, subì una forte scossa quando il vescovo di Rimini, Giambattista Castelli, venne incaricato da Gregorio XIII nel 1578 di compiere una visita apostolica per porre rimedio ad una situazione insoddisfacente. Molto determinato e tipico rappresentante di un rigorismo di scuola borromaica, il Castelli dal novembre 1578 alla primavera del 1579 setacciò chiese e parrocchie, luoghi ed opere di devozione, sottopose alle domande dei questionari parroci, chierici, priori e massari delle confraternite; denunciò l'assenteismo, le inadempienze e l'impreparazione dei canonici protetti dalle autorità cittadine, segnalò le irregolarità nei contratti di vendita, permuta ed enfiteusi dei beni ecclesiastici che avvenivano senza la «riserva del beneplacito dell'Apostolica Sede»¹³. Nel 1588 Sisto V inviò il primo di diversi vicari apostolici per seguire da vicino il governo della diocesi e favorire la collaborazione con il potere ducale.

La morte di Alessandro Farnese e l'avvento di Ranuccio I inaugurò nuove strategie del potere ducale: allo splendore da corte rinascimentale si sostituì un'atmosfera meno appariscente e più austera che nel passato. La sua personalità instabile e nevrotica, non senza contraddittorietà, impose pertanto un'impronta fortemente assolutistica e di marcata confessionalizzazione della politica che allontanò dalla corte farnesiana «le nostalgie castiglionesche»: si moltiplicarono le manifestazioni di devozione pubblica, il controllo sulle istituzioni religiose, si affidarono ai Gesuiti gli orientamenti disciplinari dello Studio parmense.

Per concludere, è in questo clima diverso che può essere interessante introdurre un raffronto tra il campione delle *Orationes* qui analizzate e, nel 1626, del *Breve disegno* della vita di Maria di Portogallo di Ranuccio Pico che ben si attaglia all'affermazione di un modello femminile assai più aderente alle aspettative tridentine.

¹³ Cfr. S. ANDRETTA, *Da Parma a Roma: la fortuna dei Farnese di Lamera tra armi, curia e devozione tra XVI e XVII secolo*, in *La dimensione europea dei Farnese* (a cura di Bart de Groof ed Eugenio Galdieri), *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, LXIII (1993), 7-32.

Ranuccio Pico (1568-1644) era nato in una famiglia dell'alto funzionario farnesiano. Il padre era stato segretario ducale Giambattista cancelliere di Ottavio dal 1569 e aveva conosciuto Maria Aviz. Ranuccio dopo essersi laureato in legge nel 1588 ed essere stato aggregato al collegio dei giudici e dei notai nel 1597, diventerà egli stesso segretario dei duchi Ranuccio e Odoardo Farnese manifestando in vita velleità di storiografo e bibliofilo. Un laico subalterno dunque sul quale, più tardi, Muratori pronuncerà un durissimo giudizio di ineltitudine e cortigianeria¹⁴, il quale però riprese in grande stile il tema della «santità» principesca. Nel 1622 aveva scritto uno *Specchio de' Prencipi*¹⁵ dedicato ad Odoardo Farnese, subentrato nel governo del ducato, e finalizzato a dimostrare la sua devozione nel momento del «suo nascimento al prencipato»¹⁶. La sua figura e la sua attività di letterato¹⁷ sono esemplari per poter riconoscere il compimento di quel processo di confessionalizzazione, a cui si è accennato, e che si traduceva in un'attenzione alle strategie di pervasione della sfera civile di modelli cattolici postconciliari. Più tardi scriverà *Il cortigiano santo* e gli *Avvertimenti politici ai cortigiani*¹⁸ opere che, dedicate alla Repubblica

¹⁴ Per tutte queste notizie, I. AFFO', *Memorie*, cit., 55-61; A. PEZZANA, *Continuazione delle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, VI/2, Parma, 1827, 701-709.

¹⁵ R. PICO, *Specchio de' Prencipi ovvero Vite de' Prencipi Santi*, in Parma, per Anteo Viotti, 1622 a cui seguì una seconda parte pubblicata nel 1639. Esso è concepito come guida spirituale per offrire consigli di amministrazione dello Stato non soltanto con «prudenza civile» ma con «pietà christiana». Tra le biografie ve n'è anche una che riguarda D. Ferdinando Infante figlio di Giovanni I di Portogallo e di Filippa di Lancaster; Ferdinando fu nominato gran maestro dell'ordine militare e cavalleresco d'Avis che richiedeva il voto solenne di castità (I parte, 527-548). Egli è ricordato per aver insistito presso il fratello Edoardo succeduto come primogenito al trono, per continuare, dopo la presa di Ceuta, la campagna militare in Africa (1437) con l'assedio di Tangeri. Consegnatosi al re di Fez per salvare la vita all'esercito portoghese viene abbandonato dai fratelli che non rendono Ceuta e dopo una penosa e «christiana» prigionia muore. Alfonso V recupera le ossa dello zio Ferdinando facendo entrare i resti trionfalmente a Tangeri per poi trasferirle definitivamente a Lisbona.

¹⁶ *Ivi*, 3.

¹⁷ È autore anche di una vita di Santa Margherita regina di Scozia, di Santa Elisabetta regina di Portogallo e della venerabile Cunegunda regina di Polonia pubblicate tra il 1625 e il 1633.

¹⁸ R. PICO, *Il cortigiano santo ovvero la Vita di Santo Elzearo conte di Ariano con alcuni Avvenimenti politici ai cortigiani*, in Venetia, presso il Sarzina, 1635.

veneta e a tutti i principi d'Italia, s'inserivano perfettamente in questa atmosfera in cui prevalente era la preoccupazione di coniugare il portamento cristiano con le attività di governo.

Il *Breve disegno* veniva aggiunto alla fine di un'opera, secondo l'autore per manifesta analogia, interamente dedicata alla figlia Maura Lucrezia ormai monaca da anni dopo le sue note peripezie matrimoniali¹⁹, con un'altra gloria - e modello femminile medievale - del cattolicesimo portoghese, la regina Elisabetta, morta nel 1336 e beatificata proprio nell'anno giubilare del 1625²⁰.

La figura di Maria viene riproposta per mutuare con forza l'immagine di una santità civile e femminile che riconosce nella religione e nella fede cattolica il significato della perfezione di vita, in un momento di grande sensibilità del papato barberiniano verso la devozionalità non solo di sante (come Santa Teresa d'Avila) ma di nobildonne «principesche» riconoscibili, proponendosi come esempio di vita cristiana, nel loro ruolo di governo dal piglio particolarmente militante nella difesa della fede e nella subalternità a Roma. L'affermazione di questo ingresso prepotente del femminile nel mondo religioso barocco e la pubblica proposizione di questo modello combattente avrà di lì a qualche anno la sua più alta manifestazione nella tumultuazione, fermamente voluta dai Barberini, nella basilica di San Pietro del corpo di Malilde di Canossa dopo averne fatto trafugare nel 1633 i resti dal monastero di san Benedetto Po. Svanite le preoccupazioni di rivolgersi ad una comunità oppure a ribadire il ruolo delle istituzioni civili, a misurarsi con modelli retorici, di sottolineare in modo complesso le virtù di una donna intelligente, pur sempre sovrana di una corte, Pico si appiattisce in un'erudizione servile che recupera ampiamente brani della biografia di Sebastiano Moraes.

E in tale operazione, ridotta spesso ad una parafrasi, insisteva sugli aspetti «combattenti» e ad un tempo sulla subalternità ed obbedienza ai dettami formativi e spirituali indirizzati al mondo femminile, di cui effi-

¹⁹Cfr. A. BARILLI, *Studi farnesiani*, Parma, La Bodoniana, 1958, 25-114.

²⁰«...ma acciochè le sia più cara ho voluto nel fine aggiungerle un breve disegno che ha abbozzato della vita della serenissima gran madre di V. Altezza la principessa Maria d'eterna e gloriosa memoria, come che ho stimato che habbia grau sembianza d'animo e di virtù con detta Santa Reina». Cfr. R. PICO, *La Principessa Santa overo la Vila di Santa Elisabetta Reina di Portogallo*, in Venetia, appresso Giovanni Gueriglio, 1626, 4. *Il disegno* occupa le 43-83.

cacissimi mediatori erano i membri della Compagnia di Gesù. Con un'ampia scelta di suggestioni narrative, ben più ampia degli elogi, la vita della principessa in questo caso si adagia pienamente sul conformismo della paretesi barocca: lignaggio, stato «virginale» e poi «maritale», maternità dominata dall'intervento divino e dall'educazione dei figli nel timor di Dio, intelletto proiettato sul sacro e insofferente alla lettura profana del Petrarca e dell'Arosto, amore per le reliquie, pratiche segrete di mortificazioni del corpo, obbedienza totale ai confessori e ai padri inquisitori a cui sottopone i testi delle orazioni. Queste le caratteristiche individuali di una aristocratica che, a detta del Pico, sa però essere indomita nel pericolo e più audace di un uomo durante la traversata verso Bruxelles, determinata nel suo antagonismo all'eresia che le fece rifiutare di incontrare Elisabetta Tudor e sfidare gli abitanti delle città tedesche riformate; e, nel suo soggiorno a Parma, inflessibile nel suo disprezzo del mondo soprattutto per le attività più prosaiche della corte che viene plasmata con un'organizzazione quasi conventuale del tempo e dello spazio, presente e dinamica nelle attività caritatevoli, eroica nel suo confronto con il demonio e con la morte.

Nel *Breve disegno*, a differenza che negli elogi funebri, la piena coincidenza tra *exemplum* e *status* come prova di un'esistenza cristiana al femminile, armonicamente ispirata al doppio dovere aristocratico di realizzarsi nell'interiorità del credere e nell'esteriorità del governare, sembra qui essersi avverata. Le ricerche e gli studi recenti sulla storia della devozionalità femminile dell'età barocca ci dicono però che non fu sempre così. Ma questo è un altro discorso.

S teffano Andretta